

Biblioteca Statale di Montevergine, tratto da alcune delle innumerevoli pubblicazioni da lui dedicate alla storia di Montevergine.

Anche la Biblioteca Statale di Montevergine è rappresentata, seppur indirettamente, all'interno del catalogo e della mostra, con alcuni dei suoi testi più importanti, e cioè le *Croniche di Monte Vergine* (1649), di Giovanni Giacomo Giordano, l'*Iconologia della Madre di Dio Vergine* (1654) di Marco de Masellis e *Monte Vergine Sagro* del 1663, di Amato Mastrullo; tutti e tre gli autori sono stati monaci di Montevergine e tra i più importanti e noti storici verginiani. Un'annotazione a parte merita infine il quadro di Giuseppe Castiglione che riproduce la Cappella della Madonna di Montevergine, ora del Crocifisso, che non a caso è stato scelto per illustrare la copertina del catalogo e per i manifesti che annunziano la mostra: certamente per la bellezza in sé dell'opera - che è notevole e che non ci si stanca mai di ammirare, anche se il quadro è abbastanza noto -, ma anche per il suo valore di testimonianza storica. Il quadro ritrae infatti la Cappella sul cui altare compare ancora l'icona della Madonna di Montevergine, dunque prima che, alla metà del 1900, fosse spostata sul trono della Chiesa Nuova, dove soppiantò immediatamente nell'adorazione dei fedeli la Madonna di San Guglielmo, che rimane tuttavia la prima immagine ufficiale della Madonna di Montevergine. (*Domenico D. De Falco*)

## LIBRI

ALFONSO MARINI DETTINA, *Storia e ruolo della Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon*, Istituto Nazionale per la Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon (<http://www.guardiaddonorealpantheon.it/> - [guardiaddonore@tiscali.it](mailto:guardiaddonore@tiscali.it)), pp. I-IV, 228, 2009, ISBN. 978-88-904289-0-6.

In occasione dei centotrenta anni di vita è stata editata la più completa pubblicazione di carattere scientifico sulla storia delle Guardie d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon. Ben 39 medaglie d'oro al valor militare ornano il lavoro di questa associazione (INGORTP) e il testo ne racchiude le vicende più importanti dai protagonisti del Risorgimento, ai garibaldini e soldati del Regio Esercito, uniti nella fedeltà al bene indissolubile della Patria e del Re.



I prodromi li troviamo nel Comizio Generale dei Veterani delle guerre combattute negli anni 1848-1849 per l'indipendenza e l'unità d'Italia che diede vita alla Guardia d'Onore alle tombe dei Re e Regine d'Italia, a Roma nel Pantheon, ed oggi anche all'estero.

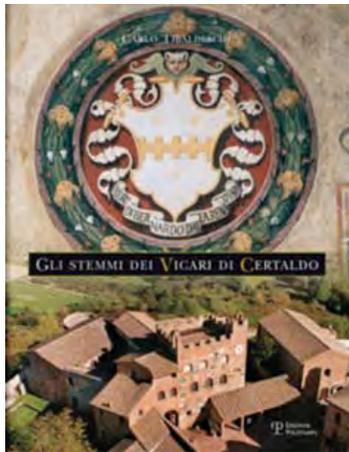
Il sodalizio, che è la più antica associazione combattentistica esistente, aggregò veterani e reduci del Risorgimento e delle guerre nazionali, a cominciare da Giuseppe Garibaldi.

Dopo la Prima Guerra Mondiale furono ammesse le prime donne (crocerossine). Eretto in Ente Morale, il Comizio si trasformò in Istituto Nazionale per la Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon, sotto la vigilanza pubblica, oggi del Ministero della Difesa. Questa storia dell'associazione scaturisce dallo studio degli incartamenti ad essa relativi consultati dall'Avv. Alfonso Marini Dettina presso l'Archivio Centrale dello Stato, nonché dalla copiosa documentazione conservata nella sede romana dell'INGORTP, e presso la sede del Gruppo Medaglie d'Oro.

Completano l'opera l'elenco delle cariche sociali e il ruolo della Guardia d'Onore fornito dall'Istituto. L'iniziativa è degna di plauso per la grande utilità di consultazione offerta agli appassionati e studiosi di scienze storico-militari. (*mlp*)

CARLO TIBALDESCHI, *Gli stemmi dei Vicari di Certaldo*, Edizioni Polistampa, Firenze 2009, pp. 240, illustrazioni a colori, ISBN 978-88-596-0545-4.

Nelle ormai lontane "peregrinazioni" toscane di chi scrive vi è, tra gli altri, il ricordo di

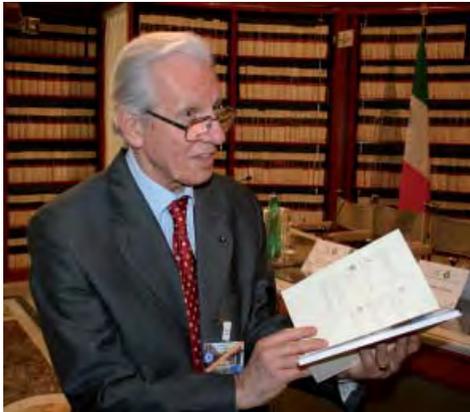


Certaldo; dell'aspra salita verso l'austero Pretorio innalzantesi con la sua rosseggiante facciata a mattoni trafitta di marmi, pietre e ceramiche araldiche. A restituire luce, colori ed erudizione a *souvenirs* di viaggio ormai sbiaditi, giunge il sontuoso volume *Gli stemmi dei Vicari di Certaldo* che dobbiamo alle fatiche di Carlo Tibaldeschi, autore ben noto non solo agli abituali lettori di queste pagine, ove è "di casa", ma, grazie ai suoi studi condotti con l'impeccabile rigore storico-scientifico che gli compete, unanimemente apprezzato dai veri cultori del blasone *tout court*.

Il volume rappresenta la ricognizione e il censimento completo dei 328 stemmi ed iscrizioni, scolpiti o affrescati, che nel corso dei secoli si sono "sedimentati" sulle facciate e negli ambienti interni del Palazzo Pretorio di Certaldo, come consueto *memento* araldico di quanti tra quelle mura dal 1415 al 1784 si ritrovarono a reggere la carica di Vicario per conto della Signoria di Firenze prima e dei granduchi di Toscana poi. L'insieme rappresenta un eminente esempio di questa consuetudine araldica praticata negli antichi stati italiani dai magistrati rappresentanti l'autorità sovrana sul territorio, costume pressoché sconosciuto negli altri paesi europei. La rituale aggiunta degli emblemi nel corso dei secoli, spesso sino allo scadere dell'antico regime, ha reso molti degli antichi palazzi pretori italiani degli "stemmi istituzionali a cielo aperto" ove gli emblemi non ci giungono attraverso la mediazione di un compilatore - come avviene nei consueti armoriali, collezioni compilate *ex post* -, ma così come usati dai loro stessi possessori.

Anche l'esuberante ricchezza della decorazione del Pretorio di Certaldo testimonia in modo efficace l'invadente presenza dell'araldica nella società comunale italiana ove il ceto feudale, che gli stemmi li aveva inventati, risultò presto minoritario. Così, anche tra

quelli di Certaldo, molti stemmi dovrebbero essere riconducibili alla categoria del celebre “grossolano artefice” narrato dal Sacchetti che «avendo bisogno, forse per andare in Castellaneria di far dipingere un suo palvese, subito n’andò alla bottega di Giotto». A



*Il Prof. Carlo Tibaldeschi*

dispetto dell’albagia da pittore da *upper class* dimostrata da Giotto nello svillaneggiare il novello *armigerous*, è proprio scorrendo le pagine dei *prioristi* che notiamo come non solo sugli scranni dei priori - “fucina” di molta aristocrazia fiorentina - ma, addirittura, tra chi pervenne alla carica di Gonfaloniere, «a tempo di Repubblica l’onore del Supremo, e Sommo Principato», si trovino gli esponenti di quel “Popolo grasso”, compagine composta da notai, mercanti, imprenditori, cambiavalute, che non escludeva dalla macchina amministrativa del comune medioevale anche agiati artigiani. Un variegato ceto dirigente

urbano non (o non ancora) nobile *stricto sensu* che si creò liberamente e senza remore la sua araldica - nei contenuti e nei modi non diversa da quella feudale delle origini - lasciandone segno sulle mura di quei palazzi a proclamare l’esito di un’ascesa sociale tutta “borghese” condotta attraverso i “traffici” e l’amministrazione della cosa pubblica. Una “diffusione araldica” che sorprese l’aristocratico Michel de Montaigne in viaggio nel “Bel Paese” ove poté constatare come «in Italia tutti quanti possiedono uno stemma siano mercanti o altro».

È dunque risultato di questa storia anche il coloratissimo e variegato mosaico stemmato che si presenta al visitatore del Pretorio di Certaldo, mosaico di cui ogni tessera è stata minuziosamente studiata dall’autore. Il volume infatti, dopo il capitolo introduttivo «Il Palazzo Pretorio di Certaldo», partendo dalle facciate per proseguire negli ambienti e nei cortili interni, riporta la fotografia a colori di ogni stemma od iscrizione conservatisi sino ad oggi, corredata da un’ampia scheda storico-descrittiva del manufatto spesso comprensiva di ragguagli sul personaggio o la famiglia titolari dell’insegna che, non infrequentemente, è confrontata - o integrata ove sia necessario per il deperimento dell’immagine - con altre fonti o repertori araldici; di ogni emblema è stata inoltre redatta un’accurata blasonatura.



*Certaldo, il Palazzo Pretorio*

Scorrendo il ricchissimo corredo iconografico del volume appare l’ineluttabile funzione dell’araldica parlante che non conosce falsi pudori; così i Porcellini non possono che

raffigurare sull'arme un *porco ritto di nero*, mentre vero *unicum* ci appare l'insegna dei Cicciaporci il cui scudo con grifone è circondato da un insolito "girotondo" di porcellini, posto quasi a guisa di collare. Le immagini danno conto anche della ricchezza, della varietà ed eleganza compositiva e stilistica dell'araldica nelle sue tante forme di scudi,



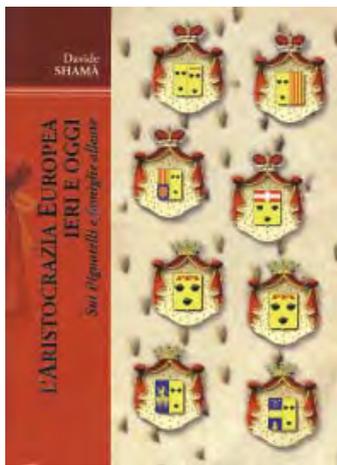
elmi e lambrecchini sempre rilevate e descritte dall'autore - di assoluta armonia e proporzioni rinascimentali gli scudi a "goccia", a "testa di cavallo" e, inattesa, incontriamo la discesa in Toscana di modi veneti negli scudi dagli apici gigliati - ricchezza sconosciuta dai tardi regolamenti sabaudi che ci obbligarono monotonamente al "rettangolone sannitico", banale modello burocratico che, per gli esanimi strascichi normativi ben noti, affligge ancora oggi la nostra stessa araldica civica a cui, se "normativamente corretta", paradossalmente non è consentito utilizzare questo ricco patrimonio storico ed estetico, certo il più vero e il più elegante, dell'araldica italiana. L'elevata qualità artistica ed esecutiva di molti degli stemmi raffigurati

contrastano con la percezione più comune dell'araldica, relegata spesso ad "arte minore"; se gli esempi opposti corrono subito alle fiammeggianti ceramiche araldiche robbiane, presenti anche nel Pretorio di Certaldo, non mancano molte prove a fresco ove gli artefici si distinsero per un'esecuzione di pregio e qualità. Come se questa ricchissima dote del volume non dovesse bastare, Tibaldeschi ha redatto anche un'ampia sezione finale con «Note di storie di famiglia» composta da 151 schede storiche dedicate ad altrettante schiatte ricordate dagli stemmi nel palazzo e un «Glossario araldico» che si distingue per accuratezza e precisione lessicale; in appendice anche la cronologia dei Vicari di Certaldo dal 1415 al 1781. *Last but not least* si devono segnalare una «Presentazione» di Alessandro Savorelli dedicata all'araldica ed ai pretori toscani ed un'ampia «Introduzione» di Luigi Borgia che delinea la storia amministrativa del Vicariato di Certaldo. Il volume di Tibaldeschi a nostro avviso si avverte come opera esemplare; lo è per il metodo ed il rigore alla sua base uniti alla profonda conoscenza della disciplina - sia negli esiti storici che stilistici - che consentono all'autore non solo di raggiungere interpretazioni risolutive ove necessario, ma, soprattutto, di "mettere ordine" e dare una visione coerente ad un insieme all'apparenza così variegato. Il lettore è infatti guidato con sicurezza all'interno di un'iconografia fluida, mutabile nel corso del tempo e dello spazio e via via edotto di un particolare stile o forma, del significato parlante di un simbolo, di una variante occasionale, di una composizione araldica "piegata" a tecniche e materiali artistici particolari impiegati dall'artefice. Il volume di Tibaldeschi può rappresentare quindi anche un utile "strumento didattico" - ci sia consentito il termine - ove pure il lettore profano, percepisce direttamente ed *in concreto* le principali caratteristiche della

disciplina, sovente “riassunte” - e, per quanto riguarda l’Italia, non sempre senza il ricorso ad una interpretazione critica ormai del tutto superata - da opere manualistiche più generali. Se di tutto ciò dovremo essere grati all’autore, pregio più ampio del suo lavoro è quello di averci fatto conoscere nel Palazzo dei Vicari di Certaldo, esempio e somma di tanti palazzi pretori della Toscana, uno dei luoghi memorabili dell’araldica italiana. (Marco Foppoli, AIH)

DAVIDE SHAMÀ, *L’Aristocrazia Europea ieri e oggi. Sui Pignatelli e famiglie alleate*, Edizione del Rosone “Franco Marasca” (<http://www.edizionidelrosone.it> - [edizionidelrosone@tiscali.it](mailto:edizionidelrosone@tiscali.it)), Foggia, 2009 pp. 326, illustrazioni b/n e colori. ISBN 978-88-87514-57-5.

Fresco di stampa il volume edito dalla casa editrice foggiana, che inaugura una nuova



collana editoriale sulle genealogie e l’araldica diretta da chi scrive; questo primo volume tratta della genealogia di una tra le più importanti casate europee: i Pignatelli. L’autore a tale riguardo nell’Introduzione scrive: “Questo lavoro è nato con l’intento di presentare una genealogia attendibile dei Pignatelli e di studiare i rapporti parentali con le famiglie alleate. Fin dal XVI secolo sono numerosi gli autori che hanno trattato questa dinastia, ma nessuno si è occupato di presentare, in tempi moderni, una genealogia completa di dati e informazioni araldiche. Se si escludono le note sparse di Ammirato, Mazzella e altri minori, il primo ad aver pubblicato qualcosa di importante in merito è stato

Filiberto Campanile agli inizi del XVII

secolo. A questo seguì Carlo de Lellis, che a parte vari aggiornamenti e correzioni, riprese tale e quale l’impostazione del lavoro del predecessore. Questi autori soffrono, chi più e chi meno, dei limiti della storiografia seicentesca, basata, specie per il periodo medioevale, su leggende, su veri e propri travisamenti delle fonti o, peggio ancora, su falsificazioni. Il tedesco Jakob Wilhelm Imhoff, uno dei maggiori genealogisti del suo tempo, agli inizi del XVIII secolo definì la genealogia Pignatelli in una prospettiva più internazionale, indagando i matrimoni con le nobiltà spagnola e belga (nobiltà imperiale), che aveva studiate minuziosamente.

Com’è noto, Imhoff pubblicò importanti volumi che ancora oggi sono considerati fondamentali. Dopo il XVIII secolo non si segnalano opere di così larga prospettiva ed erudizione. Bisogna arrivare alla fine dell’ottocento con la genealogia manoscritta di Livio Serra di Gerace, oggi all’Archivio di Stato di Napoli, per



Stemma di Innocenzo XII

trovare un lavoro moderno. Il manoscritto si presenta come una semplice raccolta di dati anagrafici e nominativi riportati in uno schema genealogico. Si ferma, all'incirca, al 1919. La scarsa documentazione, per quanto attenta, contiene però vari errori e incongruenze. Per la parte medioevale, tra l'altro, Serra non dà particolari indicazioni e



si limita a far cominciare lo schema dal XIV secolo, sull'esempio di de Lellis, Imhoff e Campanile. Il presente lavoro tenta di correggere, integrare, modificare e aggiornare tutte queste fonti e propone una ricostruzione della genealogia più antica a partire dall'XI secolo. La successione delle prime generazioni è da considerare ipotetica, ma è almeno verosimile da Giovanni, ambasciatore napoletano all'incoronazione di Federico II di Svevia nel 1220. Questo personaggio è il probabile genitore di un Riccardo Pignatello de Caserta, da cui la genealogia continua certa fino ad oggi. I pochi documenti coevi rimasti, i nomi ricorrenti da generazione in generazione, le cariche e i possessi, orientano la ricostruzione in questo senso. Documentati dall' XI secolo, i Pignatelli sono una famiglia prettamente napoletana, conosciuta con il cognome

de Domina Maria, che possiede parecchi beni a Napoli e nei suoi dintorni. Secondo de Lellis la loro influenza si estendeva fino a Caserta, dove è attestato che vari personaggi del casato ebbero beni e incarichi per tutto il XIII secolo fino agli inizi del secolo successivo. È da escludere che discendessero da un console napoletano di nome Lucio vivente nel 1102, essendo questo personaggio privo di documentazione storica. Durante il periodo angioino appartengono alla classe cavalleresca e ricoprono cariche amministrative di varia importanza. Alla creazione dei seggi si aggregarono al Seggio di Nido. Al tempo di Carlo III di Durazzo (1381-1386), con un Angelo Pignatelli, iniziò l'ascesa della dinastia. La linea maggiore fu quella di Monteleone, originata da Carlo (1421-1476), pronipote di Angelo. La prima alleanza importante, senz'altro uno dei fattori dell'ascesa sociale, si ha con Caterina, figlia di Carlo, moglie di uno dei maggiori feudatari del Regno di Napoli, Onorato Gaetani Conte di Fondi. Ettore († 1535), figlio di Carlo, entra nell'amministrazione napoletana come molti nobili del tempo e diviene ben presto favorito del re Federico. Conserva il favore con Ferdinando II d'Aragona e diviene poi uomo di fiducia dell'imperatore Carlo V. Questi lo ricompensa con titoli, feudi e onori, e lo tiene tra i più stretti collaboratori italiani. Ricordo solo che ebbe il governo vicereale della

Sicilia per quasi diciotto anni, caso più unico che raro nella serie dei governatori spagnoli in Italia. Egli e i discendenti accumularono un enorme patrimonio feudale in Calabria, che aveva il suo centro nel ducato di Monteleone. Lo stato era vincolato, cosa strana per le consuetudini del tempo, da un fedecomesso che permise la sua trasmissione intatta per vari secoli. La fusione tra le linee di Monteleone e di Noia, a seguito del matrimonio tra Girolama duchessa di Monteleone con il lontano cugino Fabrizio principe di Noia (1615), espanse ulteriormente il patrimonio feudale. A questa fusione ne seguì un'altra ancora più importante nel corso del XVII secolo quando, per alleanza, entrarono in casa Pignatelli tutti i feudi, titoli e beni della famiglia Tagliavia d'Aragona, una delle più cospicue della Sicilia. La linea che ne derivò, i Pignatelli Aragona Cortes, s'impose tra le dinastie napoletane più influenti del meridione e tra le prime cinque siciliane per numero di feudi e cariche ereditarie detenute. Erano l'asse attorno al quale ruotava la stirpe. Esclusi pochi casi, quasi tutti i membri più influenti e celebri appartenevano a questo ramo. I Pignatelli Aragona Cortes ebbero incarichi, onorificenze e contrassero matrimoni con la più importante nobiltà iberica. Almeno nel corso del XVII secolo ebbero una influenza grandissima nell'area spagnola. Una sua linea si trasferì in Spagna, dove tuttora fiorisce, e nel XVIII secolo ebbe almeno un importante diplomatico. Anche nell'ambito ecclesiastico si distinsero con vari cardinali (ma nessuno arrivò al soglio pontificio, privilegio che toccò, invece, ad Antonio Pignatelli, appartenente alla linea principesca di Minervino).

Tra i feudi spicca il marchesato americano della Valle de Oaxaca (detto Vaglio), concesso a Hernán Cortés, il celebre conquistatore del Messico e distruttore della civiltà azteca, ereditato tramite le famiglie Hurtado de Mendoza e Tagliavia Aragona. Le sue ricchezze furono cospicue ed è noto che ancora nella prima metà del XX secolo godevano di rendite messicane. Questa immensa fortuna scomparve del tutto agli inizi del passato secolo. Il terzo grande patrimonio che entrò in casa Pignatelli Aragona Cortes fu quello



dei principi Piccolomini d'Aragona principi di Valle. A seguito di tale alleanza raggiunsero la massima espansione per domini, entrate feudali e vassalli negli ultimi decenni del XVIII secolo. Accanto alla linea primogenita di Noia si distinse, a cavallo tra '700 e '800,

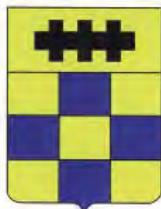
il ramo dei principi di Strongoli, le cui gesta legate alla rivoluzione napoletana del 1799 e al regime murattiano è inutile ricordare in due righe tanto sono celebri. L'unica altra linea che per importanza si potrebbe paragonare è quella ducale di Bisaccia, che sulla fine del XVII secolo ereditò le ragioni degli Egmont. Trasferiti a Bruxelles e poi a Parigi, i Pignatelli d'Egmont si legarono con le principali dinastie francesi e belghe.

Il principe Casimiro Pignatelli d'Egmont (1727-1801) ricoprì la carica di ministro plenipotenziario per conto del re Luigi XV e governò alcune province francesi. Possedeva beni e feudi in Belgio, in Francia, nello Stato Pontificio e nel Regno di Napoli. Nei tempi moderni la dinastia è decaduta dagli antichi fasti, e nel XX secolo parecchi Pignatelli hanno brillato solo nelle cronache mondane. Rovesci finanziari ed eccentricità hanno minato irreversibilmente l'importanza e lo status sociale di alcune linee. Forse l'unico personaggio storico ancora degno di nota è il principe Valerio Pignatelli di Cerchiara (1886-1965), che ebbe un'esistenza

avventurosa tra guerre, fascismo e intrighi politici di ogni genere, ancora tutta da studiare. Se dal lato storico c'è stata una decadenza evidente, invece alcuni membri della dinastia si sono distinti nelle arti. Giuseppe (detto Pepito) Pignatelli Aragona Cortes (1931-1981) è stato un famoso batterista e animatore di alcuni dei maggiori locali jazz d'Italia, noto a livello internazionale, mentre la zia Maria Anna (detta Mananà) (1894-1960), scultrice e pittrice di talento, fu mecenate di pittori e musicisti insieme al marito Guido Sommi Picenardi.

In entrambi i casi, però, mancano ancora studi adeguati sugli effettivi meriti e sull'influenza esercitata nel loro contesto socio-culturale. Non escludo che future e più approfondite ricerche riserveranno interessanti sorprese.

Sono sopravvissute fino ai nostri giorni le linee di Monteroduni, di Montecalvo, di Noia-Terranova, di Cerchiara e di Fuentes-Monteleón. Già nel medioevo sono attestati parecchi personaggi d'incerta collocazione, forse qualcuno ha anche dato origine a dei rami che, in qualche modo, sono arrivati fino ai tempi recenti. In mancanza di documentazione convincente e provata, ma soprattutto perché omessi fin dalle fonti più antiche, si è preferito tralasciarli.



Pallavicini



Pappacoda



Piccolomini



Pignone del Carretto



Pinemel



Pinelli



Potocki (linea d'oro)



Protonobilissimo



Ravaschieri Fieschi

*Saranno oggetto di una ricerca più approfondita in una prossima edizione del presente volume. Per quanto riguarda le titolazioni, i trattamenti di Don e Donna sono stati limitati alle sole dinastie con titoli ducali e principeschi, com'era in uso prima dell'inflazione avvenuta nel periodo spagnolo, e per tutti i nobili spagnoli nella loro lingua originale come da tradizione araldica di quel paese. I titoli moderni italiani sono indicati anche dopo la caduta della monarchia, ma si è preferito considerare la situazione legislativa come congelata agli Elenchi Ufficiali pubblicati e ai riconoscimenti avvenuti fino al 1946. In effetti, il vecchio ordinamento nobiliare sarebbe in urto con parecchie novità introdotte dal nuovo diritto di famiglia del 1975, che renderebbero problematiche le attribuzioni e le successioni dei vari titoli. Per questo motivo, e perché privi di copertura giuridica o perché difforni dalla vecchia legislazione del Regno d'Italia, non sono indicati i riconoscimenti (o concessioni) effettuati da re Umberto II in esilio, dal Corpo della Nobiltà Italiana, da ordini cavallereschi e da entità statali straniere. I titoli stranieri moderni sono riportati come in origine o secondo la legislazione degli stati che attualmente riconoscono i titoli e la nobiltà, limitando le correzioni solo dove strettamente necessario. Gli aggiornamenti sui viventi sono riportati fin dove è stato possibile. Infine, ho preferito omettere informazioni specifiche inerenti la vita privata dei personaggi viventi (professioni, titoli di studio ecc.). Solo in alcuni casi eccezionali sono state riferite le vicende personali che ebbero riscontri sulla genealogia in tempi recenti".* Suddiviso in undici corposi capitoli, il volume si apre con la summenzionata Introduzione, per poi entrare nel vivo della trattazione delle varie linee della casata. Il primo capitolo tratta della linea antica, e qui l'autore si sofferma ampiamente sulle origini del cognome *Pignatello* che si affermò a partire dalla metà del XII secolo, nascendo come *soprannomen* della famiglia napoletana dei De Domna Maria, come attestato da vari documenti del monastero di San Gregorio Armeno. Pertanto, la tradizione genealogica secondo cui il primo esponente noto della famiglia fosse Lucio Pignatelli, Console di Napoli nel 1102, nome proprio peraltro non presente nei documenti napoletani di epoca ducale e normanna, è da ritenersi falsa, così come sono da ritenersi frutto dell'invenzione dei genealogisti del XVI secolo i suoi discendenti Giordano e Ridolfo. Segue il secondo capitolo che tratta dei marchesi di Casalnuovo; il terzo dei principi di Monteroduni e della Leonessa; il quarto dei principi di Strongoli e duchi di Roccamandolfi; il quinto dei duchi di Montecalvo e marchesi di Paglieta; il sesto dei duchi di Monteleone e conti di Borrello; il settimo, il più corposo, è dedicato alla linea Pignatelli Aragona Cortes, principi del SRI, di Noia, di Strongoli e di Belmonte, con la genealogia anche dei Pignatelli di Cerchiara, dei Pignatelli di Bellosguardo, dei Pignatelli d'Angiò e dei Pignatelli de Aragón; il capitolo ottavo tratta della linea illegittima dei principi di Strongoli; il nono delinea i principi di Minervino e i marchesi di Spinazzola; il decimo tratta i principi di Marsiconovo; e, infine, l'undicesimo capitolo parla della linea franco-belga degli Egmont, principi di Gavre e duchi di Bisaccia. Un'ampia trattazione che si avvale di una ricerca capillare svolta anche presso gli archivi privati appartenenti a vari rappresentanti della famiglia. Un'opera di qualità che rappresenta senz'altro un livello scientifico nel quale il testo si inserisce, a pieno titolo, nel novero delle ricerche svolte secondo criteri agnatici e cognatici essenziali per tramandare la memoria storica alle generazioni future. Per ogni personaggio sono indicati i dati

genealogici, le cariche, i matrimoni e per le donne le indicazioni genealogico-storiche sui discendenti, i mariti e i suoceri. La genealogia è accompagnata da oltre duemila note con fonti, commenti e indicazioni storiche, quasi come un vero e proprio dizionario storico-araldico. Le maggiori dinastie estinte nei Pignatelli sono trattate nella successione patrilineare, al fine di determinare la successione dei titoli e dei feudi trasmessi. L'elenco delle famiglie è, dunque, imponente e comprende praticamente tutto il "Gotha" del regno di Napoli, fino a inglobare le maggiori dinastie dell'area spagnola e francese. Interessantissime sono anche le dettagliate note riguardanti alcune personalità del jet set statunitense degli anni 20-30 del passato secolo, imparentate con questa dinastia. L'elenco dell'indice annovera, tra l'altro, i seguenti cognomi di casate nobili: Abarca de Bolea, Accrociamura, Acton, d'Acquarone, Acquaviva d'Aragona, Adorno, Afflito, Aimeric-Cruillas, Airoidi, Ajossa, d'Albert de Luynes, Albertini, von Althann, Álvarez de Toledo, d'Andrea di Pescopagano, Apezteguia, dell'Antoglietta, d'Aquino, d'Aragona Tagliavia, Arcamone, Arduino, d'Arenberg, Arlotta Tarino Figarolo di Gropello, d'Avalos, Avarna, d'Ayala Valva, Ayerbe d'Aragona, d'Azlor-Aragón, del Balzo, Barracco, Barrile, Bartirotti d'Aragona, Bartolini Salimbeni, Basurto, Beltrano, Biron von Curland, Blanch, Blanes-Centelles, di Bologna, Bonifacio, Bonito, Borgia d'Aragona, Bozzicorso, Brancaccio, Brancia, Branciforte, Bucca d'Aragona, Capece Bozzuto, Cacciotta, Camerata, Campanaro Adorno, Campitelli, Capece, Capecelatro, Capece Minutolo, Capece Piscicelli, Capece Zurlo, Capano, di Capua, Caracciolo, Carafa, de Cardenas, di Cardona, Carignani, Carmignano, de Castro Bisbal, Cattaneo della Volta, Cavaniglia, Child Villiers, Cicinelli, de Clario di Finocchito, Colonna, Colonna Barberini di Sciarra, Conti, Coppola, Cosentino, Coscia, di Costanzo, Crispano, Curtopassi, Cutino, Denti, Dentice, Diaz Carlon, del Doce, Doria d'Angri, de Durfort, Dusmet de Smours, d'Egmont, Emo Capodilista, d'Evoli, Falvella, Fardella, Fernández de Cordova, Fernández de Heredia, Ferrara, Fesenko, Fici, Filangeri, Filingeri, Filo della Torre, Filomarino, Folgori, Foscari, de Franchis, Frangipani della Tolfa, Gaetani d'Aragona, Gagliardi, Galateri di Genola, Galletti, Gallone, Galluccio, Gambacorta, de la Gandara, Genovese, Gesualdo, Girón, del Giudice, Giudice Caracciolo, Giustiniani Longhi, Gonzaga, Granito, Grassi di Pianura, Grgucic-Ohmuchievich, Grillo, de Guevara, Guindazzo, de Gurrea, Guzzolino, Imperiali, Jordán de Urries, La Farina, Labonia, de Lannoy, Lanza Branciforte, La Rocca, de La Rochefoucauld, Liechtenstein, de Lieto di San Martino, de Liguoro, Loffredo, Lombardo, Loredan, de Lorraine, Lozoraitis, Lucchesi Palli, Malfatti di Montetretto, Malvezzi, Manhès, Manrique de Lara, Maresca Donnorso, Marincola, Marini Clarelli, de Marinis, della Marra, Marramaldo, Marulli, Mastrantonio Bardi, Mastrilli, Matarazzo, von Medem, de' Medici, Merlino, de Merode, Milano d'Aragona, Mirelli, Moccia, Moles Trivulzio, Moncada, de Mocayo, Monforte, de Montalvo, de Montmorency-Laval, Mormile, Morosini, Morra, Muffat de Saint Amour de Chanaz-sur-le-Rhône, Muscettola, Mussolini, di Napoli, Naryschkine, Nassau-Hadamard, Notarbartolo, Nunziante, Offieri, Orlando, d'Orléans, Orsini, Pacdilla, Palafox, Palagano, Pallavicini, di Palma d'Artois, Palmieri, Pandolfelli, Pappacoda, Parisio Perrotti, Parodi Delfino, Pepe Milizia, Pérez de Baradas, Petris Fraggianni, Piccolomini d'Aragona, du Plessis de Richelieu, Potocki, Proto, Protonobilissimo, Pulci Doria, Pusłowski, Quaranta, Ramírez d'Arellano, Ravaschieri Fieschi, Revertera, Ricciardi di Camaldoli, Rignon, de

Riseis, Rocco di Torrepadula, Rocco Stella, de Rosis, Rospigliosi, de Rossi, Rossi delle Serre, Rubí, Ruffo, Rumbo, Ruspoli, Saliceti, Saluzzo, Sanchez de Sotomayor, Sanfelice, di Sangro, Sanjuanena, Sannesi, Sanseverino, Saraceno, Sarmiento, Sassonia-Coburgo e Gotha, Scelsi, Scheggi, von Schönburg-Waldenburg, de Silva, Siscara, di Somma, Sommi Picenardi, Saonnino, Sorgente, Spina, Spinelli, Squarciafico, Tagliavia, de Tapia, Thaon di Revel, von Thürrheim, di Tocco, Tomasi, Tommasi, Torre Maggiore, del Tufo, Tuttavilla, Vaaz, Valignani, Venato, Ventimiglia, Vidal-Abarca, Villadicaní, de Villars, Visetti d'Evoli, de Vito Piscicelli, Vollaro, Vulcano, Wall, de Zapata, de Zelada, Zelo, e de Zúñiga. Il volume è altresì corredato da un dovizioso apparato iconografico, con foto d'epoca inedite, opera della laboriosa ricerca dell'autore, svolta presso gli archivi privati dei rappresentanti la famiglia, nonché dell'archivio privato del fotografo Giovan Battista Brambilla, e di alcuni corrispondenti e collaboratori dell'autore stesso. Conclude il testo una splendida Appendice che tratta delle famiglie principesche che hanno assunto il cognome Pignatelli per eredità, a cura dell'autore, ed un preziosissimo Blasonario, composto di 120 stemmi a colori, curato da Loris Castriota Skanderbegh. (*Lucia Lopriore*)

MATTEO FERRARI - MARCO FOPPOLI, *Il bianco scaglione, Lo Stemma del Comune di Ghedi nell'araldica civica lombarda delle origini*, Città di Ghedi, 2009, pp. 115, illustrazioni a colori.

Questo recente lavoro di Ferrari e Foppoli si concentra sulle vicende dell'insegna della cittadina della piana bresciana dalle sue prime attestazioni del '400 fino agli esiti più attuali.



Ebbene, difficilmente le vicende di uno stemma comunale di una località tutto sommato secondaria potevano costituire motivo di interesse, se non per i residenti, incuriositi da uno stemma assai singolare (una lettera "V" rovesciata), per qualche cultore di storia locale o per gli appassionati di araldica, inevitabilmente attratti dal lussuosissimo corredo iconografico, invece il puntuale lavoro dei due autori costituisce un modello davvero esemplare per chi si vuole cimentare nella divulgazione di una ricerca che

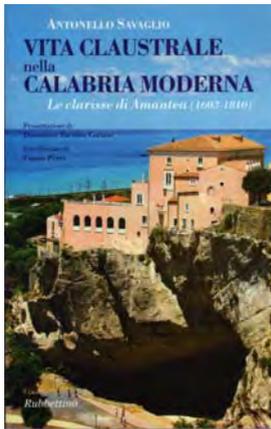
si propone di risalire alle origini, definire le caratteristiche e ipotizzare la motivazione di una certa insegna comunale. E questo serve a quei pochi che ancora si illudono che con un po' di sentenze latine, tre aneddoti su Carlomagno, Giulio Cesare, guelfi & ghibellini e sulle immancabili crociate ci si possa improvvisare indagatori di ciò che viene ancora percepito come quell'occulto e iniziatico mistero e che è l'araldica. In questo caso, invece, si sposano il più rigoroso metodo scientifico espresso attraverso un rapido ma dettagliato *excursus* sulla materia, una ricerca accurata di fonti di prima mano e una valida critica dei risultati proposti. Gli autori hanno organizzato il lavoro in due sezioni distinte: la prima parte è curata da Matteo Ferrari e inquadra il campo dell'indagine introducendo il concetto di araldica secondo una visione moderna, scevra da credenze o sudditanze

psicologiche verso i grandi trattatisti del passato, sottolineando più volte l'ambito militare che ne ha definito usi e caratteristiche, ripercorrendo le tappe della diffusione in contesti diversi e l'evoluzione in forme più articolate, sempre servendosi di un ricco patrimonio di nozioni, ma saggiamente amministrato senza ostentazione. Merito è quello di aver ringiovanito l'approccio alla materia riuscendo a farsi comprendere anche dall'uomo della strada, dal residente curioso, che apprezzerà e scoprirà con sorpresa aspetti interessanti e attuali dell'araldica. Il passaggio successivo affronta il problema delle fonti dell'araldica lombarda, e specialmente di quella dei centri minori, esponendone le problematiche dovute alla scarsità di pezzi antichi e, per quanto attiene all'araldica civica, alla grande penuria di fonti di prima mano. È questo un passaggio assai notevole, si tratta del primo caso, per quanto ne sappia, di una trattazione ampia e dettagliata dell'argomento (al quale gli autori hanno senz'altro contribuito ad allargarne esperienze e prospettive, essendosi messi in evidenza in passato per importanti operazioni di divulgazione di notevoli contesti araldici altrimenti sconosciuti, come il palazzo di Bormio, di Brescia ecc.). Solo dopo aver fornito gli strumenti necessari a una maggiore comprensione dell'argomento si passa il testimone a Foppoli che entra nel cuore della trattazione. Un breve, ma approfondito inquadramento storico della località in questione, precede la menzione della più antica attestazione del suo stemma, nel celeberrimo stemmario Trivulziano alla voce *Da Gede*, e delle sue varianti immediatamente successive. L'autore propone l'associazione della figura che compone lo stemma comunale, un semplice scaglione, come fanno facilmente intuire dal titolo, con i generici segni dei vessilli da battaglia e ci informa su una consuetudine regolata dal comune di Brescia (secondo comunque un uso assai diffuso nel medioevo anche in moltissime altre città) secondo la quale i centri del contado, ancora nel 1385, intervenivano in corteo in occasione della festa dell'Assunta, ognuno col suo vessillo. Prerogativa dei diversi lavori di Foppoli sull'araldica municipale è l'accurata rassegna di tutte le fonti iconografiche note dello stemma municipale, comprese alcune molto rare e interessanti, come, qui, un paio di esemplari di armature appartenute a miliziani del comune. Di queste ne segue puntualmente le inevitabili variazioni mettendo in luce punti controversi e particolarità; per esempio, lo stemma di questa località, a partire dal Cinquecento assume forme assolutamente inusuali, probabilmente dettate dallo stile e dal particolare gusto di quel secolo, e che si cristallizzano, essendo mantenute in alcuni esemplari dei secoli successivi, almeno fino alla cesura portata dal giacobinismo che, com'è noto, produsse una radicale rimozione di tutte le armi araldiche che evidentemente coinvolse anche Ghedi. L'intervento di Foppoli si conclude con un'ampia critica all'approccio burocratico, colmo di retorica, dell'araldica civica della restaurazione, del regno e della repubblica, quella, per intenderci, di bolli e carte intestate: mettendo prima in evidenza le storture nel nuovo stemma ottocentesco determinate dall'aver perso di vista gli esemplari originali dello stemma, nonostante il fitto scambio tra eruditi locali, pubblici amministratori e saggi della centrale Consulta Araldica, anzi ciò gli dà l'occasione di prendere in esame il ruolo di questo istituto che, nell'impossibilità di accedere direttamente alle fonti, ha permesso il perpetrare l'uso dello stemma incorretto

certificandone la correttezza e l'autenticità, semplicemente subappaltando acriticamente a terzi non attrezzati la ricerca. I due autori si sono cimentati con successo nella sfida di offrire un prodotto alla portata di fruitori non specializzati, requisito minimo, ponendosi come destinatario un pubblico non preparato, e senza cadere in banalità, in curiosità da enigmistica ma nemmeno senza svilire il livello scientifico prodotto nei lavori precedenti. Insomma, le aspettative, maturate dalla valutazione delle loro opere precedenti, sono state ben soddisfatte e crediamo che quelle che noi stessi abbiamo cercato di suscitare lo siano altrettanto per chi vorrà esaminare il libro in questione. (Vieri Favini)

ANTONELLO SAVAGLIO, *Vita claustrale nella Calabria moderna. Le clarisse di Amantea (1603-1810)*, Rubbettino editore (<http://www.rubbettino.it>), Soveria Mannelli, 2007, pp. 164 + 16 pp. di illustrazioni a colori.

Frutto di un'accurata ricerca che l'autore ha in gran parte svolto su fonti d'archivio (sia



laiche, sia religiose) e ha poi organizzato in forma piana e leggibile, questo lavoro è incentrato sull'ex monastero femminile francescano di Amantea (Cosenza) ma si estende di fatto sull'intera fenomenologia conventuale post-tridentina in Calabria, inquadrandola nell'ambito delle esigenze generali della Controriforma e di quelle particolari del riscatto sociale del territorio, e apre ampi spiragli sull'organizzazione sociale dell'area nel periodo preso in esame, grazie ai dettagliati ragguagli forniti su regole, vita quotidiana, storie ed episodi che accompagnarono le istituzioni monacali nella zona, e sulla nascita di questa amanteana in particolare. Essendo destinati questi chiostri femminili ad accogliere in prevalenza le esponenti dell'aristocrazia, va da sé che lungo queste pagine l'autore è in grado di dipanare fatti e vicende connesse alle

famiglie nobili di Amantea in particolare, e del Cosentino (e talora oltre) in generale, le cui rappresentanti erano ammesse ai monasteri in qualità di *corali* (così dette perché capaci di leggere e scrivere; ma va aggiunto che, in minor proporzione, venivano accettate al loro fianco anche donne di umili origini, indicate come *converse*). La cronistoria delineata da tali vicende precisa i rapporti (talvolta burrascosi) che intercorrevano tra le famiglie nobili amanteane, e staglia le personalità dei vescovi locali attraverso le relazioni e gli atti da essi redatti nel corso del ministero: diversi esponenti delle prime si susseguono pagina per pagina, mentre fra i nomi dei secondi si ritrovano dinastie tra le più cospicue del Regno (Caracciolo) e di Spagna (Cordova, Figueroa). Dopo una parte introduttiva dedicata ai criteri edificativi che andavano seguiti nell'erigere ogni convento, il quale doveva trovarsi in aree urbane riparate ma non nascoste (il luogo prescelto per le Clarisse di Amantea fu una rupe incombenza su una cavità naturale di suggestiva bellezza, riprodotta nella fotografia panoramica di copertina), il libro propone un'accurata serie di esplicazioni sull'organizzazione quotidiana della vita claustrale, sulle modalità di accesso delle novizie, e sulle attività economiche e spirituali dell'istituzione; il tutto viene intervallato da notazioni storico-biografiche, e viene accompagnato da cenni artistici sui pochi manufatti superstiti

dell'arredo originario del complesso. Il libro segue le operatività del convento femminile di Amantea a partire dalla sua realizzazione e fino alla soppressione: poco più di 200 anni di vicende culminate con l'avvento della temperie napoleonica, la quale ne provocò la fine non a causa di atti ostili che si potrebbero ipotizzare di primo acchito, ma perché fece indirettamente emergere il drammatico decadimento dell'istituzione, che dal punto di vista economico si era ridotta al limite fisico della sussistenza e che la crisi sociale di quei momenti fece implodere in sé stessa. A seguito di ciò, i beni del monastero vennero acquisiti da una famiglia locale la quale (come spesso accadde non solo in Italia durante quel travagliato periodo) li assoggettò a ristrutturazioni atte a palesarne la condizione agiata, e tali da stravolgere l'antica condizione del complesso. Trasformato in ricca residenza abitativa, l'ex convento rimase a questa famiglia fino alla sua recente estinzione: oggi i vari ambienti sono stati recuperati da un attento restauro filologico ed hanno in parte ritrovato le forme e le caratteristiche dell'originario uso monastico, evidenziando tracce delle destinazioni ancora anteriori. Fra l'altro, tale recupero ha riportato in luce diverse testimonianze artistiche superstiti del complesso, gran parte delle quali sono documentate in trentuno foto a colori (più una in bianco-nero): fra le più vistose, si segnalano i diversi reperti lapidei con stemmi, alcuni dei quali frammentari e (benché rimasti praticamente tutti anonimi) assegnabili alle famiglie nobili amanteane menzionate nel testo.

L'opera, piccola e preziosa, si chiude con un indice dei nomi (nel cui ambito, in corsivo, sono elencati anche gli autori della bibliografia consultata, la quale non viene raggruppata a sé ma è menzionata nelle note al testo), un indice dei luoghi, ed un'appendice documentaria dotata di otto liste nominative (l'elenco delle badesse, ed i nomi delle professe accettate in anni diversi fra il 1613 e il 1754) e di due atti notarili inerenti all'edificazione del complesso monastico. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI, AIOC*)

**TITOLI ACCADEMICI, CAVALLERESCHI, NOBILIARI E PREDICATI** - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i titoli accademici, cavallereschi o nobiliari e i predicati, pubblicati nelle rubriche: Associazioni, Ordini Cavallereschi, Cronaca e Recensioni, sono riportati così come pervenuti, senza entrare nel merito.

Anche nel caso di eventuali dispute dinastiche all'interno di Case già Sovrane, mantenendosi al di sopra delle parti, si attribuiscono titolature e trattamenti così come pervengono, senza entrare nel merito.

**OPINIONI DEGLI ARTICOLI** - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i pareri e le opinioni espresse nei lavori che pubblica rappresentano l'esclusivo pensiero dei loro autori, senza per questo aderire ad esso. Per questa ragione declina tutte le responsabilità sulle affermazioni contenute negli articoli, come pure rende noto che i collaboratori, per il solo fatto di scrivere sulla rivista, non si devono sentire identificati con le opinioni espresse nell'EDITORIALE. In questa pubblicazione di carattere scientifico gli articoli, note e recensioni vengono pubblicati gratuitamente; agli autori sono concessi 20 estratti gratuiti. Eventuali richieste di estratti supplementari, forniti a prezzo di costo, dovranno essere segnalate anticipatamente. Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.